



## CAMPI BASE seconda parte

Quando poi assumeva le sembianze di un cassiere al supermercato di turno pronto a misurare la distanza fra te e il tuo portafoglio, allora l'anima deve compiere sforzi laceranti di lotta con se stessa. Ecco, quando la verità viene assaporata per un momento, ti lascia un segno indelebile per tutta la vita.

*Giovedì 3 luglio.*

*Ripartito alle 6 a.m. dopo una buona notte di riposo. Attraversata una serie di colline basse poi entrato in un'ampia vallata, o per meglio dire pianura, con una spaccatura al centro. Incontrato un funzionario statale in viaggio di ispezione; pochi minuti dopo, a un campo-sosta, trovato il corpo di un Backongo, morto. Gli hanno sparato? Puzza orrenda. Attraversata una catena di montagne, direzione NO-SE, tramite un valico basso. Altra grande vallata piatta con profondo burrone al centro. Argilla e sassi. Altra fila di montagne parallele alla prima già ricordata, con una catena di colline basse che le scendono accanto. Tra le due catene, arrivo al campo sulle rive del fiume Luinzono. Posto per accamparci pulito. Fiume limpido. Zanzibarese al servizio del governo, con registro. Piroga. I 2 danesi si accampano sull'altra sponda. Salute buona. Colore generale del paesaggio grigio-giallastro (erba secca) con chiazze rossastre (terra) e ciuffi di vegetazione verde-scuro sparsi qua e là tutto attorno, perlopiù in gole ripide fra le montagne più alte o in burroni che tagliano la pianura. Notato Palma Christi - palma da olio. In alcuni punti alberi molto dritti, alti e grossi. Nome a me sconosciuto. Villaggi del tutto invisibili. Ne intuisco l'esistenza dalle borracce di zucca appese alle palme per i 'malafù'. Molte carovane e viaggiatori. Niente donne, eccetto che sulla piazza del mercato. Canto degli uccelli, incantevole. Uno in particolare, con voce simile a un flauto. Un'altra specie di 'bun' che somiglia all'abbaiare molto lontano di un cane. Visti solo piccioni e pochi pappagalli verdi; molto piccoli e non molto numerosi. Niente uccelli rapaci. In piedi alle 9 a.m. Cielo nuvoloso e tranquillo. Più tardi brezza tesa da Nord e cielo in schiarita. Notti umide e fredde. Foschie bianche sulle colline, salendo, a metà strada. Effetti d'acqua bellissimi stamattina. Le foschie si sollevano, generosamente, prima che il cielo si rischiarì. Direzione NNE-SSO. Distanza: 15 miglia.*

*(J. Conrad, Diario del Congo)*

Così mi congedo anche da me stesso, amareggiato, contento solo del mio tesoro, divenuto un geroglifico di millenaria memoria. Nella visione di questi quadri di mondi perduti, inabitati, inesplorati, dimenticati, lontani ma incredibilmente vicini. Spesso, poi, vago per ore in cerca di qualcosa, di un ricordo che mi dia linfa e conferma di una verità antica. La conferma di una precisa geometria originaria. Di una Natura che spiega il corso primo degli eventi, nella errata distribuzione della storia. Se solo questa fosse scritta da una pianta, da una pietra, da un fiume, da un ghiacciaio, da un'intera vallata, avremmo una visione ordinata nell'apparente anarchia del risultato cercato. Solo con l'aiuto dell'osservazione riesco a consegnarmi all'oblio della comprensione dopo un lungo e assordante rumore, rumore di nulla ..., sul (loro) nulla.

*L'intelletto comune può vedere e cogliere solamente quanto si trova in linea retta di fronte a lui, e quindi vuole muoversi costantemente in linea retta, da una cosa a quanto viene immediatamente dopo. Questo lo si chiama progresso. L'intelletto comune vede anche in movimento circolare, soltanto alla sua maniera, cioè si muove sulla circonferenza e prende l'andare in cerchio come un andar dritti, fino a che, improvvisamente, si imbatte nel punto di partenza, e allora se ne sta lì perplesso, perché questo non è affatto un progresso. Ma poiché il progresso è il criterio per comprendere la comprensione comune, ogni procedere in cerchio è già, a priori, un'obiezione, un segno di impossibilità. Néfasto è che nella stessa filosofia si lavori con questo argomento del movimento circolare. Questo argomento è il segno della tendenza ad abbassare la filosofia al livello dell'intelletto comune*  
(M. Heidegger, *Concetti fondamentali di metafisica*)

Più ripercorro la spirale in senso inverso, ritornando al 'polo', di concetti e pensieri primi (anche questi esistevano già nella dimensione a noi sconosciuta di un movimento innato che nella spirale trova la sua espressione), più capisco la dislessia dell'operato generale. Come quel primitivo, intento fuori la sua tenda, anche io mi pongo continue domande, pur non bevendo l'antico veleno o il dolce nettare spero che qualcuno ne conservi memoria, e talvolta nel limite del mio sapere (il non sapere), che è sapere, mi apre nuove vie. Sì, è meraviglioso sondare il cosmo con moderni e più potenti apparecchi per scoprirne segreti di prima e lontanissima esplosione di vita, ma se poi guardo all'oggi e scruto con gli stessi mezzi l'evoluzione che abbiamo raggiunto attraverso i nostri umili rapporti sociali devo aggrapparmi ad altri concetti 'eterni' per svelare la verità. Affinché essa possa essere il sole che compone la vera immagine, a differenza di una oscura tenebra. Ci siamo evoluti in tutte le lingue del sapere, abbiamo scoperto o abbiamo sempre saputo che talune dinamiche di ricerca in seno allo sviluppo del singolo erano fini a se stesse nel momento in cui la comunità abbisogna solo, a conferma della propria continuità, di alcuni parametri imprescindibili di specializzazione tecnica quale conferma di una probabile evoluzione nella stratigrafia storica. I sistemi di caccia si sono evoluti in nuovi utensili privi di vita che scompaiono e si nutrono di vita, divenendo poi strumenti indispensabili di essa, nuova stratigrafia batteriologica per futuri ecosistemi di morte.

Ma l'uomo dovunque si trovi è il medesimo. Uguale ed immutato in tutte le manifestazioni sociali comprese quelle sacre.

Lo dimostrano tutti i siti preistorici traccia di un unico linguaggio che esalta medesime manifestazioni di vita. Cerco di spiegare nelle nostre caverne di sapere, le nuove ipotesi e congetture, con vaste parentesi discorsive di 'punteggiature evoluzionistiche', illuminate su un probabile confronto, di 'allora' come 'ora'. Evidenziando uguali 'sfumature', 'sbavature', 'fratture', 'cancellazioni' e dubbi storici.

I toni sono rimasti invariati, quindi anche la storia che li determina e vorrebbe descrivere.

Ragione per cui, per effetto di questa circolarità o ciclicità, non mi lascio morire nel pessimismo di una vita non degna di essere vissuta che va fermata nell'evidenza della sua capacità di moltiplicarsi.

No!

Al contrario, punto al 'centro' e posso constatare come il 'velo' assume i suoi contorni allucinatori, schizofrenici, metaforici, che solo grazie alla letteratura posso rendere manifesti nella loro immutabilità. La mia arte divinatoria risiede in questa capacità di decifrare la verità tracciando in maniera precisa i contenuti geometrici di essa. Questo percorso, in apparenza 'anarchico', come qualcuno vorrebbe confinare il Viaggio, conserva in sé l'ambizioso progetto di scendere nei meandri dell'anima per scrutare la Natura e osservare quel grado di infinitezza che gli appartiene. Ritrovarla lungo le rive di un fiume, in cima ad una montagna, in oscure caverne mitriache, mi conduce a valorizzare la nostra natura nel momento in cui la vita prende la direzione del tempo. Quando assisto alla lenta agonia, attraverso un buco (che qualcuno chiama ozono), nell'altezza di un cielo solo apparentemente infinito e grande, non mi è condizione sufficiente spiegare e raccontarla nei colori di un nuovo progresso ritrovato.

Quando ancora si contano milioni di morti che diventano numeri ingombranti su una scala di valori dove la distribuzione economica è impari, non posso rifugiarmi in nessuna scienza o religione.

Quando inerme assisto alla disfatta dalle nebbie di una nuova apocalisse, debbo elevarmi al di sopra di esse. L'umida condizione materiale impone questa vista.

Mi sia allora concesso il veleno (bevuto, non donato) lontano dal loro lento morire, nel pallido riflesso di una vita sognata, appena percepita, ma mai cantata. Mentre si libera alta nei cieli e mi osserva come guardiana senza parola, più antica della parola stessa, ma più saggia di essa.

Quando inerme assisto al muto concerto di questa disfatta non posso altro che leggere una disarmonia di colui che è 'creatore di mondo' o vorrebbe apparire tale.

Un probabile percorso per analizzare il corso degli eventi può essere immagine vera in una prospettiva antecedente agli stessi. Heidegger mi serve allo scopo. La visione della realtà sociale e filosofica degli anni 30 attraverso la sua opera imprime una fotografia dell'evoluzione del pensiero.

*Oggi – e parliamo sempre e soltanto, e anche qui, del nostro esserci – ci troviamo in una condizione favorevole, favorevole non soltanto in virtù della multiformità e della vitalità della ricerca, bensì in virtù della tendenza fondamentale di riconferire e assicurare l'autonomia alla 'vita', cioè al modo d'essere di animale e pianta. Ciò significa: all'interno della totalità delle scienze che denominiamo scienza della natura, la biologia cerca oggi di difendersi dalla tirannia della fisica e della chimica. Ciò non può voler dire che, in determinati ambiti e direzioni, la formulazione di questioni fisiche e chimiche all'interno della biologia non sia legittima e utile. La lotta contro fisica e chimica nella biologia significa, piuttosto, che la 'vita' in quanto tale sostanzialmente non può venir compresa da tali discipline. Ma ciò implica: non si tratta innanzitutto di spiegare 'la sostanza vivente' in modo chimico o fisico, né in secondo luogo di introdurre, quando si crea una situazione di imbarazzo, perché il conto non torna e qualcosa resta oscuro, un altro fattore; in realtà si tratta di delimitare ciò che la fisica e la chimica non riescono a comprendere proprio come ciò che caratterizza l'essenza del vivente (M. Heidegger, Concetti fondamentali della metafisica)*

In effetti ciò che ho fatto fino ad ora in tutto il percorso tracciato è quello di cercare anelli di congiunzione nei vari aspetti della vita, e se pur apparentemente procedo in maniera non uniforme nella costruzione di una verità (che nel momento in cui viene evocata, diviene la contraddizione di se stessa) in essa posso constatare che una meta probabile non ha ragion d'essere, perché la vita segue la logica della spirale, cresce progressivamente e indefinitivamente, mutando aspetto e forma.

In pratica, essa (la verità) è là, e dovunque. Il saperla coniugare, decifrare, intendere, scrutare, è nelle singole qualità e capacità umane di leggere innanzitutto in noi stessi. Una serie di inaspettate casualità fa affiorare questa specifica realtà dei fatti. Superare le dimensioni conosciute, anche e soprattutto con l'esperienza della fisica, entrando in altre dove la capacità di trasporci è limitata alla nostra natura.

Ottimo è l'esempio di Heidegger nei concetti circa 'l'animale povero di mondo' e l'uomo 'formatore di mondo'.

Non discuto la veridicità di tali riflessioni ma al contrario, adopero le stesse (tesi) per rapportare noi uomini, quali animali, 'poveri di universo', o di 'infinito'. In questo caso i pensieri di Heidegger mi tornano utilissimi, perché il grado della nostra evoluzione animale è povera di Universo e direi anche di mondo. Se Heidegger conviene ad un principio di trasposizione, cioè – possiamo noi trasporci in ...?, io applico tale metodo nel momento in cui il problema lo estendo al concetto di Universo (dal quale discendiamo e portatore di una possibile verità).

Da ciò ne consegue che tutte le realtà sondate in esso o quelle fino ad ora percepite hanno sottinteso questo limite di trasposizione (possiamo noi trasporci in....?).

Sicuramente per ordine cronologico posto nella freccia del tempo, entro la sintassi della Storia, quest'opera o meglio questa capacità dell'uomo è risultata sempre vaga, dimostrando una notevole miopia di intenti se non addirittura la più completa cecità.

Al pari dell'animale povero di mondo, la nostra capacità in esso non è per nulla dissimile, l'uomo formatore di mondo si è distinto per diverse capacità intellettuali alienando il mondo e la partecipazione in esso ad un formalismo concettuale di un mito evoluto nel tempo. Oscurando e divergendo da altrettanti miti e le loro possibili interpretazioni ricche di mondo in quanto il mondo stesso che parla attraverso l'uomo.

Divergenze in seno ad una interpretazione meccanicistica o metafisica, dell'idea della vita, non vengono meno ad una concettuale povertà di mondo, ma soprattutto nella loro veste sono limitanti.

*Il movimento intellettuale del XIX secolo ha le sue origini nell'opera di filosofi inglesi e francesi elaborata tra la metà e la fine del secolo precedente. Il risveglio del pensiero determinatosi in quell'epoca ispirò a questi pensatori il desiderio di raccogliere tutte le umane conoscenze in un sistema generale: il sistema della Natura.*

*Rifutando interamente la scolastica e la metafisica medievale, ebbero il coraggio di posare il loro sguardo su tutta la Natura, il mondo delle stelle, il nostro sistema solare, la Terra e lo sviluppo delle piante, degli animali e delle società umane sulla sua superficie, come su una serie di fatti che possono essere studiati allo stesso modo in cui si studiano le scienze naturali.*

*Avvalendosi del vero metodo scientifico, il metodo induttivo deduttivo, quei pensatori intrapresero l'esame di tutto ciò che la Natura ci offre, tanto del mondo stellare o animale quanto di quello delle credenze e delle istituzioni umane, in modo del tutto eguale a quello che avrebbe adoperato un naturalista per studiare problemi di fisica.*

*(P. Kropotkin, Scienza e anarchia)*

Alcune raffigurazioni di Escher sono una analisi interessante a livello figurativo e immaginativo di ciò che succede sovvertendo alcuni semplici schemi che regolano le prospettive. La dimensione osservata nell'opera grafica risulta coerente ma in realtà secondo la prospettiva con cui siamo soliti raffigurare il mondo, le immagini da lui proposte risultano impossibili.

Almeno per questo mondo percepito, per questa natura appena individuata.

Alcune sue opere cosa ci insegnano?

La probabile evoluzione dell'Universo in più e assolute dimensioni invisibili dalla nostra prospettiva attuale, ma immaginabili, e complementari di una realtà non percepita, dove avremmo difficoltà solo a rapportarle al nostro 'mondo', povero di esse.

Le stesse poi, possono non essere definite secondo i canoni comuni di materia a cui sottostiamo, nella percezione di essa, una non totalità, ma solo una parte minima del tutto a cui ci sfugge la sola definizione del rimanente 90%. Ragione per cui ne escludiamo sia le possibilità che le possibili dimensioni. Il nostro rapportarci a tutte le condizioni della natura pongono in essere una serie di argomentazioni di natura filosofica che si fronteggiano nell'ambito della scienza positivista.

Andiamo per gradi, utilizzo un banale ma efficace esempio per spiegare i termini della questione. Pochi giorni fa ho visto pubblicizzato su internet un sito dove è possibile connettersi ad un satellite e monitorare la terra dall'alto osservando ogni suo luogo, da una grande città ad un'area protetta. Grazie a questo occhio elettronico si può vedere ogni angolo di terra e scrutare ogni cosa. Certamente il danno ambientale è minimo, però pongo una condizione imprescindibile per esaminare il nuovo traguardo. Sicuramente la cosa appare invitante e chissà, quanti motivati da questa nuova prospettiva acquistano un computer e si connettono ad internet. Divenendo per almeno un ora al giorno padroni dell'intero mondo. Così, per l'appunto, le condizioni reali di appartenenza ad esso, si rovesciano. Siamo convinti di possedere, controllare, scrutare, e forse prevedere ogni cosa. La nostra condizione ci consegna ad una

dimensione di infinita ricchezza, nei confronti del mondo. Se prima eravamo ricchi di esso, ora siamo super ricchi. Se prima eravamo ciechi, ora vediamo. Se prima sognavamo, ora realizziamo. Di conseguenza le nostre percezioni nei confronti di esso si mutano in maniera irreversibile, siamo noi che controlliamo il Creato, e noi che lo creiamo. Io nella mia 'povertà di mondo' che al confronto dei moderni mezzi di internet assomiglia al vagare in un orticello, ho constatato che la natura nelle sue manifestazioni di vita (quando sono in compagnia di Vela, e non solo), mi controlla, stabilendo regole e legami apparentemente invisibili ma concreti di reciproca convivenza. E' il mondo con l'intero Universo che ci contiene, mantiene, e ci guarda dall'alto, come dal basso. Quando spesso mi fermo a contemplare il panorama, in una momentanea preghiera di estasi so e percepisco che il mondo mi sta guardando, mi scruta attraverso mille occhi e non solo. Ogni gesto, ogni passo, ogni odore, sono attentamente monitorati da innumerevoli fattori. Scissi in una infinita gamma multiforme di vita dalla più semplice alla più complessa. Vela intanto mi osserva, mi guarda, mi tiene sotto il suo dominio, e so, in quegli attimi non essere la sola. Passare una notte in montagna ai margini di un bosco apparentemente ciechi al coperto di una tenda è una esperienza unica. Le prime volte non essendo sufficientemente abituati, qualche primordiale paura si impossessa di noi. Poi l'orecchio avverte le mille pulsazioni di un Universo di vita. In quelle ore di ascolto siamo noi gli elementi estranei, gli alieni allevati e evoluti che non vogliamo riconoscere i legami con il mondo da cui proveniamo, e a cui per nostra ragione di continuità ci dobbiamo sottomettere. In quegli attimi si ha la completa percezione (pur talvolta non vedendo, e apparentemente ciechi) della vita stessa. Osserviamo il mondo e ne avvertiamo il suo respirare.

Il suo vivere.

Se mi assentassi da questa comune e elementare vista con la quale ci siamo evoluti non avrei occhi per vedere. Nessun satellite può condurci su quei innumerevoli sentieri a cui poi il sogno onirico di un DNA appena assopito mi porta attraverso tutte le vite passate e la loro percezione. Una lenta stratigrafia del nostro inconscio attraverso un paesaggio mutato per sempre ma che riesco a vedere di nuovo così come noi stessi migliaia di anni fa'. Se mi privassi di questa esperienza il mondo diverrebbe la mia sfera di cristallo personale, troppo piccola per i miei incontenibili desideri. La condizione di 'potere' riflessa nell'evoluzione si andrebbe rovesciando. Siamo noi creatori di mondo.

Quando nella realtà è vero il contrario.

E se non conosco tutte le varie fasi, allo stesso tempo, non ne conservo la reale consistenza e dimensione. Anche l'illusione della sua esistenza mi sfuggirebbe assieme a tutto il contenuto. Ci priveremmo in pratica di una condizione psicologica fondamentale per la corretta prospettiva della realtà stessa, cioè quell'inconscio biologico in cui gli uomini possono scrutare intuitivamente i ricordi del proprio passato evolucionistico. Possiamo affrontare la prospettiva della vita in una miriade di angolazioni differenti, ma le ragioni di quel satellite stanno a quelle del moderno mistico. Io mi riconosco in quelle di quest'ultimo, ritenendo di fatto che la divisione culturale fra i due sistemi di approccio sulla medesima visione siano incolmabili.

Qualcuno potrebbe scorgere nella presente disquisizione due metodi differenti di spiegare talune dinamiche, uno induttivo dell'osservazione della Natura su una prospettiva meccanicistica, l'altro al contrario, percettivo e metafisico, evidenziando le ragioni del primo come termometro di quel cambiamento che ha donato la vista a quella povertà di mondo; ma secondo il principio di non 'contraddizione', e di 'somma dei cammini', ritengo che ambedue le soluzioni dell'approccio di una possibile spiegazione dell'Universo e con lui della Natura, quale formatore di mondo, si debbano risolvere in entrambe le soluzioni, così come già analizzato in Heisenberger, ed in Feynman.

Una doppia soluzione che si avvale della reciproca solidarietà in un nesso logico non conflittuale per una possibile evoluzione. Così come quest'ultima è stata mal interpretata da alcuni discepoli di Darwin: la vita non è solo una continua lotta per l'esistenza nei termini delle ragioni degli uni sugli altri, ma viceversa, una cooperazione solidale che ottimizza i risultati sperati.

*Risulta così evidente che i pensatori del XVIII secolo non cambiavano di metodo quando nei loro studi passavano dal mondo delle stelle a quello delle reazioni chimiche, o dal mondo fisico e chimico a quello della vita delle piante e degli animali, o da quello delle dinamiche economiche e politiche, o delle forme evolutive delle religioni, e così via.*

*Il metodo era sempre lo stesso*

*A tutte le branche della scienza essi applicavano sempre il metodo induttivo.*

*E poiché non trovarono mai, tanto nello studio delle religioni quanto nell'analisi del senso morale e del pensiero in generale, anche un solo punto in cui tale metodo si rivelasse insufficiente e un altro se ne imponesse; poiché non si videro mai costretti a ricorrere né a concezioni metafisiche, né a qualsivoglia metodo dialettico, essi cercarono di spiegare tutto l'Universo dei fenomeni con il sistema Naturalista.*

*Inoltre, gli innumerevoli seguaci di Darwin hanno ridotto la nozione di lotta per l'esistenza al suo più angusto significato (perenne lotta); viceversa quando studiano gli animali, non soltanto nei laboratori e nei musei ma anche nelle foreste e nelle praterie, nelle steppe e sulle montagne, ci accorgiamo subito che, benché in natura siano fortemente presenti le guerre e lo sterminio fra specie diverse, e soprattutto fra differenti classi di animali, vi si ritrova al contempo altrettanto se non più mutuo appoggio, mutua assistenza e mutua difesa tra gli animali appartenenti alla stessa specie, o almeno allo stesso gruppo sociale*

*La socialità (solidarietà) è una legge della Natura tanto quanto la lotta reciproca.*

*E' senza dubbio molto difficile valutare, anche approssimativamente, l'importanza percentuale di queste due serie di fatti. Ma se ricorriamo a una testimonianza indiretta e domandiamo alla Natura: "Quali sono i più adatti: coloro che sono continuamente in lotta tra loro, o coloro che si aiutano l'un l'altro?", vediamo che i più adatti sono, senza dubbio, gli animali che hanno abitudini di solidarietà. Essi hanno migliori probabilità di sopravvivere e raggiungono maggiori probabilità di sopravvivere e raggiungono, nelle loro rispettive classi, il più alto sviluppo delle capacità intellettive e fisiche (P. Kropotkin, Scienza e anarchia)*

Possono talune scienze spiegare la vita?

E su quali principi si debbono fondare per tale intento?

Sezionandola in sottoprodotti per 'menù' in schermi parlanti al plasma frutto di un impareggiabile traguardo nella sicurezza del progresso?

No, la vista è meravigliosa e traguardo primo della vita, ma la vita nelle sue finalità non viene svelata, né tantomeno capita. In ragione di ciò torno a quello che la natura mi insegna ancora, cioè umili ed elementari simmetrie.

Se il dilemma è meccanicismo o finalismo, io per spiegare o tentare di spiegare la vita attraverso la natura debbo esulare da un contesto predefinito che limita il campo percettivo, di quanto osservato, ma non visto. Perché altrimenti non sarei in grado di vedere o percepire nulla. Eccetto che, la mia osservazione e intuizione non assecondi in qualche maniera la nuova condizione di vita che si è imposta all'uomo, certamente non la disturbo. Anzi adopero i suoi termini discorsivi per spiegare e ricordare. E conseguire la totalità di un ugual intento che altrimenti mi sarebbe negato, non escludo uno a favore dell'altro.

*Ciò che colpisce Aristotele nel raffrontare, è proprio il fatto che, a differenza, dell'arte, la natura non calcola, non riflette, non sceglie. Ecco perché quando nulla interviene a disturbarla, essa non sbaglia. Ed è anche la ragione per cui, mossa dall'interno verso un fine che essa ignora ma che reca in sé, la natura non fa nulla invano.*

*La natura non lavora 'come l'operaio', assemblando delle parti, ma producendo dei corpi unici la cui esistenza implica quella di ciò che chiamiamo le loro parti. Essa non fa piante o animali con degli organi, ma fa degli organi producendo animali e piante.*

*La natura non è un architetto e il suo lavoro non assomiglia a quello di un architetto; la sua opera è una creazione naturale e essa stessa non è che un agente analogo all'intelligenza che dirige le operazioni dell'uomo verso i fini che essa concepisce.*

*Ci sono leggi della biologia che non si lasciano dedurre da quelle della fisica. .... ma è esattamente questo che è difficile pensare: come possono delle leggi naturali fondate sulle leggi riconosciute della fisica e della chimica presentare una 'struttura logica' completamente diversa da quella di queste stesse leggi? ..... Secondo Claude Bernard, non può esserci la più piccola deviazione dalle leggi della fisica e della chimica nell'organismo. Bernard non si stanca di ripetere che la fisica e la chimica possono, in ultima analisi, spiegare ogni dettaglio del funzionamento dell'organismo, ma che tuttavia non possono spiegarne l'esistenza.*

*(E. Gilson, Biofilosofia da Aristotele a Darwin e ritorno)*

*Ma poiché l'esistenza di ogni scienza – e così anche quella della biologia – è storica, il suo accadere e il suo rapporto con la metafisica non possono venir pensati e istituiti in modo tale che la biologia abbandoni in qualche modo il suo lavoro di ricerca positivo fino a che non abbia a disposizione una sufficiente teoria metafisica della vita.*

*Ricerca positiva e metafisica non devono venir scisse in tal modo e poste l'una contro l'altra. Non sono due stazioni, disposte l'una dietro l'altra, di un'unica attività. Il loro rapporto non può venir stabilito razionalmente, in serie, come se si trattasse solamente dei due rami di attività, l'uno in grado di fornire i concetti fondamentali, l'altro i dati di fatto, bensì l'intera unità di scienza e metafisica è una questione del destino. Ciò concerne due elementi: 1) In relazione alla possibilità di una scienza, tutto dipende sempre dal fatto se in un'epoca, accanto alla necessaria massa di operai e di tecnici, nascono ricercatori di primo piano che fanno da guida. L'essere guida da parte di un ricercatore non consiste in ciò che nelle sue scoperte vi è di sorprendente e di inconsueto, bensì nell'originarietà del suo esser tutt'uno con il più basilare contenuto essenziale del suo campo. Per l'effettiva originarietà dell'esser tutt'uno con questo contenuto essenziale, non è assolutamente necessario che tale originarietà sia esplicitamente sorretta da una filosofia e da una metafisica elaborate.*

*2) La seconda condizione fondamentale per la possibilità di una vera scienza come destino, è che i contemporanei siano sufficientemente desti e forti per sopportare e lasciar – esserci persone come i ricercatori.*

*Il rapporto di scienza positiva e metafisica non è compito di una attività organizzata e di un'intesa fra le due, bensì destino, vale a dire, è sempre con determinato dall'intima disposizione nei confronti di ciò che muta nel loro rapporto di comunicazione reciproca.*

*(M. Heidegger, Concetti fondamentali di metafisica) (1930)*

L'affermazione rimane vera, anzi per una corretta impostazione di una probabile via da seguire è monolitica nella formulazione; da cui bisogna prendere nutrimento e

linfa per intraprendere quelle vie che nostro malgrado mi portano su sentieri dove la visione della vita stessa diviene un concetto appartenente alla mistica, e sembra che solo con il dono dell'intuizione possiamo conseguire una probabile visione dell'insieme, del resto abbiamo già visto che uno sforzo mistico è condizione necessaria per capire concetti ultimi della fisica.

*Egli l'attribuì quindi alla vaga entità che chiamò la Vita e che vedeva all'opera dal basso all'alto della scala degli esseri viventi, fino all'uomo. Riflettendoci, vide che ci sono delle attività umane in un certo senso artigianali, dunque analoghe a quelle che Aristotele citava come modelli di finalità, ma più nobili della fabbricazione di un letto, e perciò anche più capaci di raffigurare una creatività simile a quella della vita. La creazione artistica offriva alla sua riflessione il modello desiderato. L'atto libero offriva un modello non meno soddisfacente, ma la creazione artistica è un atto libero la cui struttura e i cui effetti sono più visibili e più facili da osservare.*

*Lo spirito può muoversi in due direzioni opposte, e conseguentemente generare nel suo procedere due ordini opposti: uno, derivando da una sorta di allentamento della sua tensione naturale, lo conduce "all'estensione, alla determinazione reciproca necessaria degli elementi gli uni rispetto agli altri, in ultima analisi al meccanicismo geometrico". L'altro, che Bergson considera la sua direzione 'naturale', è al contrario 'il progresso sotto forma di tensione, la creazione continua'. Dovendo collocare la finalità quale egli l'ha concepita, Bergson doveva inevitabilmente aggiudicarla alla direzione definita dall'intelligenza, che è quella della determinazione necessaria, della ripetizione, dell'automatismo.*

*"Noi cogliamo dal di dentro, noi viviamo in ogni istante una creazione di forma", e questa creazione di forma "è un semplice atto dello spirito", che pone nell'essere contemporaneamente la forma, la materia e l'ordine di questa materia che ne fa poesia.*

*Ma questa meraviglia si realizza in noi solo perché in noi la Vita è intelligenza.*

*C'è vita ovunque intorno a noi, e un poeta potrebbe dire che l'albero è poesia, ma non lo scrive Bergson, che pure la conosceva così bene, si perde per una volta sulla via discendente delle ipostasi plotiniane, mettendo la Vita al di sopra dell'Intelletto, figlio primogenito dell'Uno. Ma se l'intelligenza è in noi l'estrema punta d'avanguardia della vita nella scala degli esseri conosciuti, è attraverso essa che bisogna concepire la vita e non il contrario.*

*(E. Gilson, Biofilosofia da Aristotele a Darwin e ritorno)*

In questa definizione ci possiamo riconoscere, ma nello stesso tempo possiamo anche dissentire, perché pur bene raro e prezioso, in essa (l'intelligenza) constatiamo tutti quei meccanismi che esulano dalla condizione primaria del 'buon selvaggio', appunto, rispetto al contesto formativo di una 'presunta' intelligenza che si specchia nell'evoluzione continua dei suoi manufatti riducendo un rapporto primario fra l'uomo e lo spazio occupato (natura) ad un mero interesse a breve scadenza, e la Natura ad un qualcosa di alieno rispetto all'originario concetto formativo. Riporto un esempio filosofico di Singer che spiega più che esaurientemente tal pensare...

*Gli argomenti conservazionisti fondati sulla bellezza della natura sono a volte trattati come se avessero poco peso, in quanto 'meramente estetici'.*

*Ma questo è un errore.*

*In realtà, facciamo molto per conservare i tesori artistici del passato. E' difficile immaginare quale sia la somma adeguata a compensare, per esempio, la distruzione dei dipinti del Louvre: ma come potremmo confrontare il valore estetico di una valle fluviale boscosa o di una foresta vergine con quello dei dipinti del Louvre?*

*Qui il giudizio deve diventare inevitabilmente soggettivo, e così mi limiterò a riferire le mie esperienze personali. Io ho visitato il Louvre e parecchi tra gli altri grandi musei in Europa e negli Stati Uniti e credo di avere un ragionevole*

*apprezzamento per le belle arti, eppure in nessun museo ho avuto esperienze che hanno saziato il mio senso estetico come quando cammino in una cornice e mi fermo a contemplare il panorama da un picco montano che sovrasta una valle boscosa, o come quando me ne sto seduto accanto a un torrente che scorre tra i massi muschiosi in mezzo a grandi cespugli di felci. Non penso di essere il solo a pensarla così. Per molte persone, la natura è fonte del più profondo senso di appagamento estetico, e anche i non religiosi tendono a descriverla nei termini di un'esperienza spirituale. E' vero comunque che questo genere di godimento della natura potrebbe non essere condiviso dalle persone che vivranno tra uno o due secoli. Visto però che la natura può essere una così profonda fonte di gioia e contentezza, si tratterebbe di una grande perdita. Inoltre, sta a noi far sì che le generazioni future apprezzino la natura; perlomeno, è una cosa che possiamo influenzare. Conservando le aree naturali, formiamo un'opportunità alle generazioni a venire, e con i libri e i film che produciamo creiamo una cultura che può essere trasmessa ai nostri figli e ai figli dei nostri figli. Se siamo convinti che una passeggiata nel bosco, con l'appagamento che comporta per i nostri sensi, sia un modo assai più soddisfacente di passare una giornata che non giocare al computer; o se siamo convinti che portarci dietro per una settimana il cibo e il riparo in uno zaino facendo trekking in un ambiente naturale incontaminato farà di più per sviluppare il nostro carattere che non guardare la televisione per un periodo equivalente, allora dovremmo incoraggiare le generazioni future ad amare la natura; se esse finiranno per preferire i giochi al computer, (o il telefonino ed altre simil prodigi della tecnica) avremo fallito.*

*(P.Singer, La vita come si dovrebbe)*

Ci siamo evoluti infatti nella forma propria dell'intelligenza in modo improprio, che tende ad esulare dalla condizione originaria grazie a questa sua specifica caratteristica che in sé contiene qualcosa di demoniaco, rivolto inevitabilmente al male. Nella bellissima parabola di Chance il giardiniere, in 'Oltre il giardino', è l'intelligenza umana che diviene caricatura di sé attraverso la parodia della società in cui è riflessa. Riflessa in una forma passiva di creazione attraverso il frutto della propria evoluzione divenuta televisione, telefono cellulare, e lo stesso computer. Diviene nell'efficienza confinata nella nuova mitologia del meccanicismo, vittima di sé stessa. 'Chance il giardiniere' nella sua semplice morale, nell'immagine di un idiota, incanta e seduce, perché privo di quella capacità di ingannare. Il solo messaggio di cui sembra portatore risiede nella forza e semplicità della natura di cui è custode nell'essenza prima di un giardino. Una natura che si manifesta noi come un semplice giardino da dove Chance trae l'ispirazione della sua politica, che nella semplicità della forma conquista milioni di cittadini. Il giardino della vita, dove un disadattato è chiamato a difenderne le cause finali, ed in esso trova ispirazione. In effetti come non ricordare le parole di Wrangham e Peterson, in 'Maschi bestiali': "Quel grande cervello umano è il prodotto più temibile della natura. Allo stesso tempo però è il regalo più bello e più utile. L'intelligenza ci è familiare è un vecchio libro, una vecchia amica. Ma la saggezza cos'è? Se l'intelligenza è la capacità di parlare, la saggezza è la capacità di ascoltare. Se l'intelligenza è l'abilità di vedere, la saggezza è l'abilità di vedere lontano. Se l'intelligenza è un occhio, la saggezza è un telescopio. La saggezza rappresenta la capacità di lasciare l'isola dei nostri - se - e di attraversare l'oceano. Vedere noi stessi, forse come fanno altri, e vedere gli altri entro e oltre la prima dimensione o il contesto: di tempo, di spazio, di esistenza".

Cosa possiamo chiedere allora ad entrambi, la metafisica e la scienza?

Attraverso quella 'povertà di mondo' nella tesi del filosofo tedesco io ho imparato al contrario la nostra povertà in esso, nel momento in cui di lui sembriamo i padroni, i re, i monarchi assoluti. Le argomentazioni di allora e le condizioni per rapportarle

all'oggi si sono rovesciate. La moderna zoologia ha dimostrato in realtà una vastità di percezione per ogni vivente che sono tutti elementi scomposti di una singola unità vivente. Quando vediamo Gaia sappiamo che nella sua evoluzione sono continuate tutte quelle specie che si sono adattate ad essa e alle costanti e mutevoli condizioni. Ogni singolo frammento di vita compone l'intero organismo, alterando l'equilibrio di uno solo di questi elementi, che sono ricchi di mondo, perché lo posseggono per intero e per istinto in quanto mondo loro stessi, alteriamo ogni processo vitale dell'organismo vivente, di qualsiasi forma, dimensione e evoluzione conseguita nel tempo, con questa premessa tollero quel 'meccanicismo' del quale alterando un solo elemento, genero il caos osservato.

Così, noi, esseri cosiddetti umani, finalità (apparente) della vita nella dinamica dell'evoluzione, siamo poveri di quella percezione universale che in realtà possediamo nel bagaglio genetico conservandone inconsapevole memoria.

Attraverso gli occhi del progresso crediamo dominare, riducendo per il vero la nostra organizzazione sociale ad un vincolo continuo e dipendente con i gli stessi 'bisogni acquisiti o peggio indotti' secondo quella logica meccanicistica. Acquisiti perché non primari come quelli che in eterno hanno dettato la nostra condizione di esseri viventi. Appagando tali bisogni, abdichiamo nel tempo rovesciato, i termini discorsivi avanzati da Heidegger. Ora la schiavitù risulta improntata alla percezione della vita in termini limitanti rispetto alle reali potenzialità che la stessa offre. In pochi anni siamo riusciti a padroneggiare i sistemi di informazione e comunicazione con velocità sorprendente, ma a livello neurologico e sociale abbiamo perso tutte quelle caratteristiche affini agli elementi esterni. E' provato che nella migrazione degli uccelli, questi hanno una capacità di orientamento precisa, che consente loro una navigazione ad alte quote con errori minimi. Percezione ed orientamento al quale non possiamo minimamente paragonare i nostri satelliti, bussole, o carte geografiche. Per anni i ricercatori si sono dedicati all'argomento e sono state avanzate molte ipotesi. Ma la cosa indiscussa è che questi animali hanno una percezione geografica dell'orientamento grazie al magnetismo terrestre che è tutt'una con il luogo sorvolato ad altezze incredibili. Il loro essere un tutt'uno con un elemento, e poi con molti di esso, rendono la nostra tecnologia 'povera'. Povera di mondo, anche quando abbiamo inventato tutte le tecnologie per attraversarlo, sorvolarlo, e scrutarlo in lungo e in largo. L'uccello nella percezione dei magnetismi terrestri che gli consente quella navigazione che a noi risulterebbe impossibile è e rimane un tutt'uno con la Terra, dal momento in cui nell'evoluzione ha imparato la condizione del volo. L'aereo supersonico è il frutto della nostra intelligenza, della nostra evoluzione. Ma la vita fuori ad esso si può misurare nella perfezione del volo o nella velocità per compiere spostamenti?

No!

Abbiamo imparato a volare perché per secoli abbiamo guardato il volo degli uccelli, ne abbiamo cantato la bellezza poi ne abbiamo carpito i segreti. Ci siamo cibati di essi, li abbiamo adorati e con le loro piume ci siamo investiti di poteri che non avremmo avuto senza.

Ma il mondo, e la condizione di coglierlo attraverso una delle sue innumerabili percezioni, risiede anche in questi animali.

Ed allora potrei concludere con le parole di Gilson: “Tutto è meccanico in una macchina, tranne l’idea di costruirla che ne ha ispirato il progetto”.

*Ma con tutto ciò si trovava qualcuno disposto a infischarsi di ogni cosa e dare la caccia a Moby Dick; e altri assai più numerosi che ne avevano sentito parlare per caso, solo vagamente e in maniera indiretta....*

*Una delle idee strampalate a cui ho alluso, che alla fine nel cervello dei fanatici si accoppiavano alla balena bianca, era l’opinione soprannaturale che Moby Dick avesse il potere della ubiquità che insomma lo avessero visto davvero a latitudini opposte proprio nel medesimo tempo. Creduli come dovevano essere quei cervelli, l’idea non era completamente priva di qualche ombra di probabilità superstiziosa. Visto che i segreti delle correnti marine non si sono ancora svelati neanche ai ricercatori più colti, le vie nascoste che segue il capodoglio in immersione rimangono in gran parte inispiegabili ai suoi inseguitori; e di tanto in tanto hanno suscitato le speculazioni più strane e contraddittorie, soprattutto per quanto riguarda la maniera misteriosa con cui, sceso a grande profondità, esso si trasferisce con velocità incredibile a distanza grandissime.... C’era dunque ben poco da dubitare che dopo quello scontro quasi mortale Ahab avesse nutrito un continuo desiderio selvaggio di vendicarsi della balena. Un desiderio tanto più accanito perché nella sua smania morbosa egli era arrivato al punto di identificare con la bestia non solo tutti i suoi mali fisici, ma ogni sua esasperazione intellettuale e spirituale. La balena bianca gli nuotava davanti agli occhi come l’incarnazione ossessiva di tutte quelle forze del male da cui certi uomini profondi si sentono azzannare nel proprio intimo, finché si riducono a vivere con mezzo cuore e mezzo polmone. Quella malvagità inafferrabile che è esistita fino dal principio, al cui regno perfino i cristiani d’oggi attribuiscono metà dei mondi, e che gli antichi Ofiti dell’oriente veneravano nel loro demonio di pietra, Ahab non cadeva in ginocchio per adorarla come loro, ma ne trasferiva allucinato l’idea nell’abborrita balena bianca e le piantava contro, così mutilato com’era. Perché ciò che lo faceva balzare inorridito dalla branda, in quelle occasioni, non era quell’Ahab pazzo, il cacciatore subdolo, tenace e insaziato della balena bianca, che vi era disteso. La vera causa era l’anima, il principio vivente ed eterno che restava in lui; e nel sonno, dissociatosi per un tratto dallo spirito individuante che altre volte lo usava come suo veicolo o agente esterno, questo principio cercava istintivamente di sfuggire alla vicinanza bruciante dell’essere frenetico di cui per il momento non era più parte. Ma l’intelletto non esiste se non collegato con l’anima: e perciò nel caso di Ahab, che asserviva ogni pensiero e ogni fantasma a un solo massimo scopo, quel proposito lottava contro dei e demoni con la mera forza del suo radicato volere, e si trasformava in una sorta di essere autonomo e indipendente.*  
*(Melville, Moby Dick)*

(Giuliano Lazzari, Il Viaggio, Ed. Uniservice)

(rivisto ed ampliato)